

PÉTER KULCSÁR

I MANOSCRITTI DI ANTONIO BONFINI¹

I.

La storia della testologia del *Rerum Ungaricarum decades*, l'opera storiografica di Bonfini, ha seguito un iter piuttosto insolito, pur sapendo che la strada è stata tortuosa per un gran numero di opere letterarie ungheresi, di cui alcune si sono perse per sempre nel corso del cammino. La riscoperta nel 1872 a Norimberga di due fogli del codice in pergamena dell'antica biblioteca reale e nel 1923 a Szeged di due altri fu definita un miracolo da Emil Jakubovich. Chissà come questi si sarebbe espresso in merito nel 1975, quando a Budapest rinvennero altri due fogli in un piatto di copertina proveniente dalla città di Nagyvárad (l'attuale Oradea in Romania), dei quali inoltre uno era quello subito precedente, l'altro invece quello immediatamente successivo ai due fogli rinvenuti a Szeged.² Jakubovich stimò la lunghezza esatta dell'opera in 2065,5 fogli, dei quali in tal modo possedevano già quasi 6 millesimi. Tuttavia l'indirizzo principale della testologia di questo testo non è stato determinato né da miracoli, né dai turchi o dai tartari (che del resto svolsero un ruolo importante nella storia della letteratura ungherese), bensì dalla

¹ Il presente studio ha subito delle piccole modifiche rispetto al testo in ungherese pubblicato: Magyar Könyvszemle, 1995, 213–237.

² In seguito citerò il testo dell'opera utilizzando la numerazione in decenni, libri e frasi applicata da József FÖGEL, Béla IVÁNYI e László JUHÁSZ nella loro redazione critica (d'ora in poi: *RUD*), pubblicata nella collana Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum (BSMRAe). I volumi I–III di questa collana vennero pubblicati a Leipzig nel 1936, mentre la prima parte del volume IV a Budapest nel 1945, ma con data 1941, per poter inserire come ancora vivente colui che diede il contributo più importante all'opera, József Fögel, all'epoca già deceduto (questo è quanto ci è stato confidato verbalmente da László Juhász). L'ultimo volume, il IV/2 – che conteneva prefazioni e altri testi che accompagnavano le antiche edizioni – fu pubblicato da Margit KULCSÁR e Péter KULCSÁR nel 1976, come primo volume della nuova serie dell'edizione. La letteratura critica da noi utilizzata nel presente studio è costituita principalmente dallo studio introduttivo del primo volume della suddetta edizione, il quale tratta dettagliatamente degli antecedenti. L'autore anonimo dello studio è József Fögel. Abbiamo inoltre consultato Gyula DÉCSÉNYI, *Bonfini másolójának címeres levele* (Diploma di nobiltà del copiatore di Bonfini), Magyar Könyvszemle, 1891, 264–267; Emil JAKUBOVICH, *Bonfini-kódextörredék a Magyar Nemzeti Múzeumban* (Frammenti di un codice bonfiniano nel Museo Nazionale Ungherese), Magyar Könyvszemle, 1919, 111–117; e dallo stesso autore *Az eredeti Bonfini-kódex második töredéke* (Il frammento secondo dell'originale codice bonfiniano), Magyar Könyvszemle, 1925, 19–27; László TÓTH, *Analecta Bonfiniana*, Turul, 1929 e separatum, Budapest, 1929; Katalin FÜLEP, *Bonfini Rerum Ungaricarum decades című művének harmadik töredéke* (Il terzo frammento delle *Rerum Ungaricarum decades* di Bonfini), Magyar Könyvszemle, 1984, 340–348. I sei frammenti conservati attualmente dalla Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest alla collocazione Clmae 434 contengono invece il testo delle frasi I:9.139–154, 212–229 e IV:5.225–279 (in base alla numerazione dell'edizione critica).

politica, che in questo caso contribuì a ridurre estremamente i limiti della divergenza casuale. È evidente che anche la motivazione dell'opera fosse di carattere politico, e non intendo soffermarmi sull'argomentazione di ciò. Non solo era dedicata a servire gli interessi dinastici di Mattia Corvino e degli Hunyadi, e in particolare le sue aspirazioni imperiali, ma doveva fungere anche da base ideologica per la piccola nobiltà, che proprio in quel periodo si stava organizzando in un ordine. (Ransano, al contrario, seguì l'orientamento indicato dalla regina e dall'aristocrazia.) L'attualità dell'opera del Bonfini non diminuì neanche quando mutarono le circostanze, siccome grazie alla sua vastità, all'enorme quantità di dati contenuti e alla complessa struttura così ricca di diramazioni, recava in sé la possibilità di essere interpretata di volta in volta in base alle nuove esigenze. Quando poi la storia della dinastia Hunyadi fu inghiottita dalle tenebre del passato, i due orientamenti in origine differenti, anzi, addirittura divergenti furono interpretati come un indirizzo unico e il re Mattia descritto da Bonfini diventò prima la guida dell'intera nobiltà ungherese, poi – in seguito a nuovi cambiamenti – anche della nascente borghesia, per infine sublimarsi a condottiero dell'intera nazione, come ci mostrano gli scritti di Gáspár Heltai e Miklós Zrínyi (questa è l'immagine consolidata fino ai giorni nostri). Tuttavia è evidente che il messaggio dell'opera fosse efficace, attuale e riuscisse a mobilitare le forze politiche soltanto nei primi anni o decenni che seguirono la sua nascita, fin quando i dissensi destati già mezzo secolo prima dalle pretese al trono ungherese avanzate dagli Asburgo in seguito alla scissione in tre parti del paese non sfumarono. Dopodiché si placarono anche le onde della passione mosse dalla penna.

Le controversie nate intorno a quest'opera sono ben illustrate dalla storia della sua pubblicazione, così piena di contraddizioni. Il re Ladislao II l'accolse con entusiasmo: conferì sia all'autore che al copista un titolo nobiliare e un blasone. La corte di Buda non badava a spese e l'opera di Bonfini non era ancora pronta che già si iniziò a farla trascrivere su pergamena, in veste fastosa. Sappiamo di 8–10 copie dirette, delle quali poi furono eseguite altre copie, fino ad arrivare in breve tempo a più di venti copie. Sappiamo anche che Ladislao intorno al 1503 volle che l'opera fosse continuata. Ne consegnò personalmente una copia a Pescennio Francesco Negro, che il quel periodo era ospite alla sua corte, offrendogli 300 monete d'oro all'anno se avesse accettato l'incarico. Negro però fu richiamato in Italia.³

La qualità mediocre degli esemplari tramandati ai posteri già nella seconda metà del secolo XVI aveva dato luogo al sospetto che tali copie fossero state eseguite furtivamente e, di conseguenza, in maniera molto approssimativa. Sembra quindi che al manoscritto autografo si potesse accedere soltanto clandestinamente. Martino Brenner per esempio ha ipotizzato che il testo da lui esaminato fosse stato copiato di nascosto su ordine di un

³ «Inde Budam veniens regni historiam, quam Antonius Bonfinius Asculanus, vir utraque lingua peritus, inchoaverat, cum annuo trecentorum aureorum stipendio de regiis manibus prosequendam recepi. Eramque ibi facile permansurus, et precipue sub venerandi archiepiscopi Colotiensis Gregorii Frangipani consobrini mei felicissimo auspiciis, nisi me prior patronus Estensis in Italiam revocasset.» (Giovanni MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, II, Città del Vaticano, 1939, 71.)

vescovo.⁴ Recentemente si è più inclini a pensare che il codice autografo fosse conservato come un tesoro prezioso e che potesse essere maneggiato solo da persone raccomandate.⁵

A ogni modo, tutto ciò ci sembra piuttosto improbabile. Ladislao II infatti, rinnovò il contratto di Bonfini subito dopo la faticosa conquista del trono e, nel bel mezzo del caos e delle angoscianti pressioni che subì immediatamente dopo l'incoronazione, nonostante l'esiguità delle sue risorse finanziarie investì imponenti somme nell'opera,⁶ pensando addirittura di farla proseguire. Egli voleva sicuramente farne uso, servirsene soprattutto come di un'arma contro l'altro pretendente al trono, Massimiliano, siccome l'opera di Bonfini fin dall'inizio era destinata a tale scopo. Del resto sembra che fosse stata la regina Anna a occuparsi della biblioteca reale durante la sua permanenza a Buda, tra il 1502 e il 1506.⁷

È un dato di fatto che le copie fatte direttamente dall'esemplare di Buda sono state tutte eseguite frettolosamente, come confermato da tutti i testimoni oculari (Martin Brenner, Johannes Herold, Blasius Fabricius Szikszovianus, Gáspár Heltai), e deducibile dal loro contenuto. Tutti convengono sul fatto che queste copie siano state eseguite da più mani. E difatti, come possiamo constatare noi stessi, tre terzi del codice cracoviano sono opera di quattro copisti diversi. La fretta con cui questi hanno lavorato è dimostrata dal fatto che hanno involontariamente invertito l'ordine dell'ottavo e del nono libro della terza decade.⁸ L'esemplare di Brenner – se abbiamo ben inteso – è stato steso con insoliti caratteri gotici. Herold dice di aver copiato un esemplare «magis Germanice quam Latine descripto» da un copista di dubbia cultura.⁹ A nostro avviso però da ciò non consegue che le copie dell'opera di Bonfini siano state eseguite a insaputa di chi le deteneva, bensì che, al contrario, ne volessero quanto prima mettere in circolazione il più possibile. Non avendo a disposizione i mezzi per farle stampare, premevano sui copisti. József Fögel, colui che studiò a lungo il codice cracoviano, dai tratti calligrafici deduce che era stato copiato dalla cancelleria reale di Buda,¹⁰ dove era impossibile lavorare di nascosto, all'insaputa del re.

⁴ «...multorum enim manus in exemplari agnoscebatur, unde furtivis et succisivis operis alicuius episcopi iussu clam descriptum fuisse puto». *RUD IV/2*, I.26.

⁵ FÜLEP, *op. cit.*, 345.

⁶ Ciò è comprovato dal fatto che Bonfini fu l'unico italiano di una certa fama che rimase a Buda anche dopo l'incoronazione di Ladislao e che – come in seguito vedremo – vi continuò a lavorare fino al 1492.

⁷ Per lo meno questo è quanto si può dedurre da quanto ci racconta Lobkowitz, che, una volta morta la regina, avrebbe voluto accedere al testo in greco del Plutarco (Bohuslaus HASSENSTEINIUS baro a Lobkowitz, *Epistolae*, edizione di A. POTUČEK, Budapest, 1946, BSMRAe, 110.6). Tuttavia, se il Livio conservato dalla Libreria Nazionale Széchényi al numero di collocazione Clmae 87 proviene dalla collezione reale, l'annotazione «dono accepit Bude 1504 B.» rinvenuta su esso non conferma questa ipotesi.

⁸ Biblioteka Czartoryskich, Cracovia, Cod. 1415.

⁹ *RUD IV/2*, IV.5.

¹⁰ *Magyarország és Lengyelország* (L'Ungheria e la Polonia), a cura di Károly HUSZÁR, Budapest–Varsovia, 1936, 49.

Anche l'interesse per l'opera era forte. Per esempio, nel 1499 un certo Bohuslaus Lobkovic barone di Hasištejnsky chiese in prestito il codice della biblioteca reale.¹¹ Il 17 aprile 1498 Marco Antonio Sabellico scrive da Venezia all'autore, per chiedergli di poter verificare alcuni dati che desiderava includere nella propria opera storica.¹² Nell'aprile del 1513 Johannes Cuspinianus, quando l'imperatore Massimiliano gli chiese dove fosse l'antica patria degli Eruli, Gepidi, Goti e Longobardi, raccomandò all'attenzione del sovrano la *Storia dell'Ungheria* di Bonfini, definendola un'opera che tratta in modo esauriente di tali argomenti. Da ciò possiamo dedurre che il Cuspiniano ebbe occasione di consultarla. Cuspiniano non dubita del fatto che l'imperatore potrebbe farne redigere una copia.¹³

Il mondo accademico attendeva con impazienza di poter visionare l'opera del Bonfini. Quando infine nel 1543 ne pubblicarono un'edizione parziale,¹⁴ una delle figure più importanti della vita letteraria dell'epoca, Hieronymus Boner, si mise subito all'opera e due anni dopo ne pubblicò la versione in tedesco.¹⁵ Boner si dedicò all'impegno di promuovere al pubblico di lingua tedesca i grandi autori dell'antichità classica, e il solo fatto che abbia consultato il *Rerum Ungaricarum decades* e l'abbia collocato tra autorità come Demostene, Erodiano, Orosio, Plutarco, Tucidide e Giustino basterebbe a testimoniare il valore di quest'opera.¹⁶ La traduzione in ungherese eseguita da Gáspár Heltai fu pubblicata nel 1575 a Kolozsvár (l'attuale Cluj in Romania). Hans Sachs nel 1561 per la storia del bano Bánk si rifece agli eventi narrati dal Bonfini.¹⁷ Zsámboki invece ci narra che l'opera bonfiniana era una delle letture preferite di Georg Sigismund Seld, un autorevole

¹¹ Non è da escludere che l'abbia ottenuto. Nonostante il divieto di dare in prestito i codici della Biblioteca Corvina formulato nell'accordo stipulato il 17 giugno 1490 con Giovanni Corvino (pubblicato in *Epistolae procerum Regni Hungariae*, coll. G. PRAY, I, Bratislava, 1806, 393), ciò valeva solo per i codici acquisiti dal re Mattia. Dal tono della sua richiesta sembra proprio che Lobkowitz non dubitasse affatto che questa venisse accettata: «expecto tamen abs te et Origenem... et Historias Antonii Bonphinii et codicem Latinum, qui mihi a regia bibliotheca debetur» (lettera del 14 settembre a Giovanni Schlechta; HASSENSTEINIUS baro a Lobkowitz, *op. cit.*, 56). Lobkowitz, che nei mesi precedenti era stato a Buda, probabilmente avrà visto l'opera con i propri occhi e avrà ottenuto la promessa di averla in prestito.

¹² «...petitque ab eo, ut... tecum ageret ut de Pannonicis rebus, in quibus es diutissime versatus, commentarium... ad me dares, idque ad fidem magis quam ad eloquentiae ostentationem scriptum» (MERCATI, *op. cit.*, 3).

¹³ «Sciat Maiestas Vestra, quod in bibliotheca regis Hungariae sunt quinque decades Hungarorum Antonii Bonfinii Ragusei [!], qui eleganter de rebus Hungaricis scripsit et saepe digressus facit de populis et nationibus. Quae si transscribenda impetrarentur, illic multa talia invenirentur.» (CUSPINIANUS, *Briefwechsel*, Hrsg. Hans ANKWITZ VON KLEEHOVEN, München, 1933, 45.) Il termine «Ragusei» potrebbe derivare da un'errata lettura del «Recinensis» di Bonfini.

¹⁴ A cura di Martin BRENNER, Basilea, 1543, IA 121.926.

¹⁵ Basilea, 1545, IA 121.927.

¹⁶ Gustaf WETHLY, *Hieronymus Boner... Leben, Werke und Sprache*, Strassburg, 1892. Tra i propri contemporanei oltre a Bonfini tradusse solo lo scritto di Giacomo Bracelli sulla guerra spagnola.

¹⁷ *Eine Tragedi mit zwölf Personen zu spielen, Andreas der ungerisch König mit Banbano seinen gerewen Statthalter*, edd. A. KELLER–E. GOETZE, *Hans Sachs*, XVI, Stuttgart–Tübingen, 1900, 22–56.

vicecancelliere imperiale.¹⁸ François de Belleforest ne tradusse in francese 28 brani, per poi inserirli nella propria voluminosa raccolta delle orazioni più appassionanti della storia.¹⁹ Ma la fama internazionale è solo uno dei dati più importanti.

Sul rovescio della medaglia vediamo che appena vent'anni dopo non si parlava più dell'opera bonfiniana, né nelle corti europee né tra i vari studiosi, dove forse era caduta nell'oblio più totale. Cuspiniano, che – come abbiamo visto più sopra – nel 1513 la raccomandava ad altri, nelle sue opere successive non ne fa più menzione, sebbene parli molto della storia del regno d'Ungheria. Apparentemente non sapeva dell'esistenza dell'opera del Bonfini neanche Miklós Oláh, studioso che riteneva fondamentale lo studio del passato della nazione ungherese e la narrazione di questo in un'opera storica di spirito umanista a tal punto da iniziare lui stesso nel 1530 la preparazione dell'ambiziosa opera. Altrimenti non si spiegherebbe come mai non menzionò neanche con una parola questo monumentale trattato storico. D'altro canto è strano che non ne fosse al corrente, siccome era in possesso di uno scritto sul quale figurava che un certo Johannes scriptor «historiam Hungaricam ab Anthonio T. editam fideliter rescripsit». Non è plausibile neanche l'ipotesi che sia stato confuso dalla sigla, poichè nel titolo di questo scritto si leggeva «per Anthonium Bonfinis facta».²⁰ Non vi allude neanche Tubero, sebbene il suo testo sia talmente coincidente con quello di Bonfini da permettermi di azzardare la supposizione che quest'ultima fosse stata l'unica fonte storica a sua disposizione. Tubero infatti racconta in modo coerente, e – per quanto riguarda la storia ungherese – abbastanza esaustivo e concettoso, solo il periodo descritto nei primi 6 libri, che vanno dal 1490 al 1495/96, gli anni in cui Bonfini partì dall'Ungheria. Tra le due opere vi sono numerosi tratti comuni, anzi, persino alcune conclusioni talmente particolari da venir considerate tipiche del Tubero in realtà furono tratte dalla *Storia d'Ungheria* del Bonfini. Per non dire altro, secondo una di queste affermazioni all'epoca talmente scioccante da venire spesso citata, il re Ladislao veniva spesso chiamato «bue», termine che in ungherese viene usato anche in senso spregiativo per indicare un individuo che si dimostra poco intelligente negli atti e nelle parole. Secondo Bonfini sarebbe stato Lőrinc Újlaki ad usare questa espressione. Tubero parla quasi esclusivamente di fatti narrati anche dal Bonfini e narra gli stessi eventi, anche se supportandoli con dati diversi e utilizzando un approccio diverso. Non è un caso che gli storici delle epoche successive non si basino quasi mai sull'opera del Tubero, che viene più che altro menzionato riguardo al Bonfini, come un lavoro storico che forniva dati e giudizi discordi dalla sua opera. Personalmente non dubitiamo del fatto che Tubero, recatosi in Ungheria nel 1503, ebbe accesso alla

¹⁸ «Ac memini clarissimum et consultissimum dominum Seldium saepe dixisse nullo se in scriptore post Livium et aequales eius quam ipso hoc Bonfinio vacuas horas libentius ponere solitum» etc. (*RUD* IV/2. XXV.42.)

¹⁹ François DE BELLEFOREST, *Harengues militaires et concions de princes, capitaines...*, Paris, 1572, IA 116.104.

²⁰ DÉCSÉNYI, *op. cit.*, 265.

Storia dell'Ungheria, forse grazie alla mediazione dell'amico Gergely Frangepán.²¹ Tuttavia, quando alcuni anni dopo i suoi appunti presero la forma definitiva, evidentemente se ne era già scordato. Nel 1543 neanche Mihály Sztárai è a conoscenza delle decadi.²² Nel 1551 poi Sebastianus Mattheus a Wittenberg si lamenta del fatto che nessuno abbia narrato la vita del re Mattia.²³

Quando l'esistenza della *Storia dell'Ungheria* venne riscoperta, una dozzina di bibliofili ed entusiasti patrioti si dedicò alla ricerca del testo, ma con scarso successo: a tutt'oggi non se ne è rintracciata neanche una copia integra, nonostante il fatto che nel 1568 uscì un'edizione con il testo quasi integrale della *Storia dell'Ungheria*.²⁴

Anche questa breve sintesi ci conferma che, mentre alcuni abbracciarono con entusiasmo la causa della diffusione dell'opera, altri la ostacolavano e la fortuna dei due orientamenti si alternava. La pensavano così anche nel Cinquecento, quando si sospettava che il preoccupante deperimento dei manoscritti fosse dovuto a intrighi politici. Nel 1549 Antal Verancsics scrive di non avere dubbi sul fatto che la quarta decade sulle gesta dell'illustre re Mattia fosse andata perduta presso i tedeschi, che invidiavano la nazione ungherese.²⁵ Anche Blasius Fabricius Szikszovianus ritiene che i responsabili per l'occultamento dell'opera del Bonfini fossero gli invidiosi della gloria di Mattia, e da per scontato che il manoscritto fosse deliberatamente tenuto nascosto in Germania.²⁶ In effetti non può essere un semplice caso che gli esemplari conservati più a lungo e infine riprodotti in stampa si trovassero in Transilvania e in Polonia. Anche le prime edizioni sono state rinvenute piuttosto lontano da Vienna e dalle nazioni interessate al suo contenuto, per esempio a Basilea e a Kolozsvár, e soprattutto in ambienti filo-protestanti, anche lì dopo il 1541, quando il contesto politico diventò più chiaro.

Tuttavia neanche allora osavano ostentare apertamente l'opera del Bonfini, ma facevano di tutto per giustificarne l'ammissibilità alla corte. In quel periodo si era già creata la possibilità di dare un'interpretazione accettabile per lo schieramento politico opposto di almeno i primi tre decenni trattati dalla prima edizione pubblicata nel 1543, quelli che toccavano solo tangenzialmente la figura di Mattia Corvino. Martin Brenner chiese a Johannes Herold, svevo di Höchstädt e fervido appoggiatore di Ferdinando d'Austria, di

²¹ Gergely Frangepán non fu solo amico di Tubero, ma anche del già menzionato Negro, storico a cui fu proposto di continuare il lavoro di Bonfini.

²² *História Perényi Ferenc kiszabadulásáról* (Storia della liberazione dal carcere di Ferenc Perényi), a cura di Imre TÉGLÁSY, Budapest, 1985, 29.

²³ *Oratio de rege Pannoniae Matthia*, Wittenberg, [1551].

²⁴ A Basilea, a cura di János ZSÁMBOKI (IA 121.928). A questa seguì una ristampa (Francoforte, 1581, IA 121.931). La nuova versione in tedesco, oramai dell'intero testo, fu una versione rielaborata del testo di Boner basata sull'edizione del 1568 (Francoforte, 1581, IA 121.930) e stampata da Sigmund Feyerabend, «durch einen der freyen Künste, Historien und alter Geschichten Liebhabern P. F. N.», con una dedica a György Zrínyi nello spirito del protestantesimo (Franjo BUČAR, Prosvjeta, 1901, 316). Il monogramma cela il nome Paulus Nagoldanus, ovvero Paul Frieze (F. H. MEYER, Archiv für Geschichte des Deutschen Buchhandels, 1980, 122), che in un suo scritto del 1583 pubblicato anch'esso a Francoforte (VD 16. F 3023–3024) si presenta come studente di teologia («Durch Paulum Frisium Nagoldanum, der H. Schrift Studentem»).

²⁵ VERANCICS Antal *Összes munkái (Opera omnia)*, pubbl. da László SZALAY, VI, Pest, 1860, 352.

²⁶ RUD IV/2, VI.79.

commentare nello spirito adeguato quest'edizione dedicata al palatino Ferenc Révay. Siccome questi commentari vennero inseriti soltanto in una parte delle copie, supponiamo che ne fossero dotate solo quelle destinate alla diffusione nei territori di lingua tedesca (nel 1488 anche delle cronache di János Thuróczy pubblicarono una versione nata appositamente per i lettori di lingua tedesca). La conclusione più importante che Herold trasse dalla storia dei principi Koppány, Pietro, Aba, Salomone e Álmos, del figlio illegittimo Colomanno, di Stefano III, di Andrea di Venezia, Ottone, Maria, Sigismondo, Ladislao I e Mattia Corvino fu che la tendenza alle discordie intestine è un tratto fisso dei magiari, causa della triste situazione di allora, dalla quale non si poteva uscire se non mettendo da parte il frazionamento politico e tornando alla fedeltà al sovrano.

Alcune figure di grande autorità dell'epoca (Antal Verancsics, Ferenc e János Révay, Ferenc Forgách, Zsigmond Gyalui Torda) già dagli anni 1550 promuovevano l'edizione integrale dell'opera. Reperirono i manoscritti e provarono a convincere un tipografo di Basilea, un certo Johannes Oporinus, ad occuparsi della pubblicazione dell'opera. Oporinus però si convinse solo quando i promotori dell'edizione integrale riuscirono a ottenere il consenso di Ferdinando e Massimiliano e la promessa di János Zsámboki, storiografo della corte, di prestare il nome a questa impresa. La condiscendenza della corte molto probabilmente era dovuta al fatto che nel frattempo nel 1565 la tipografia di Gáspár Heltai pubblicò una parte estremamente problematica dello scritto bonfiniano, i libri 1–6 della IV decade. A questo punto mettere in discussione l'opportunità dell'edizione integrale non avrebbe avuto alcun senso, e si decise che era più conveniente essere magnanimi e far buon viso a cattivo gioco.

Le opinioni che abbiamo riportato più sopra sono confermate dal fatto che, quando nel 1567 Zsámboki finalmente si risolse a pubblicare l'intera opera, la sua dedica a Massimiliano II fu un mirevole tentativo di placare i risentimenti dell'imperatore: «Caeterum ut Bonfinii laudes non sunt obscurae, ita dissimulare nequeo nonnihl ipsum officii sui oblitum, in mores privatos et vitam Friderici calumniose impotentiusque effusum..., idque fortasse redempto a Mathia iudicio et calamo eius, quae rerum seriei nihil detrahunt, nec Mathiae tamen interim pepercit usquam, quem impudentem, voluptuosum, theatris deditum, ambitiosum, ferum, in adiungendis amicis praecipitem... ausus sit dicere... Ut mihi aetatum contrariarum vitia exaggerare more philosophi in secundo Rhetoricorum potius quam eis locis texere historiam voluisse sit visus» et cetera.²⁷ Zsámboki inoltre omise dall'inizio del 5° libro della IV decade alcune osservazioni che considerava offensive nei confronti dei viennesi.²⁸ Queste parti rimasero intatte solo nell'edizione di Kolozsvár.

Come abbiamo visto, la tradizione storica dei posteri (soprattutto quella transilvana) attribuiva ai tedeschi – più precisamente a Massimiliano e ai suoi complici ungheresi – la colpa per l'occultamento dell'opera di Bonfini. Benchè questo in grandi linee possa

²⁷ *RUD* IV/2, XXV.46–48.

²⁸ «Voluptates hic vigent presertim veneree. Nemo tam durus et asper est, quem femineae voluptates non emolliant. Plures puellae intercedente stupro inscioque parente maritos sibi conciliarunt. Nobiles, cum ad cives venerint, secretum ab eorum uxoribus exposcunt; viri allato vino secedunt» etc., *RUD* IV:5,51–56.

essere vero, non spiega perchè la cerchia di Ladislao nella corte di Buda tacesse sull'opera di Bonfini, soprattutto se all'inizio ne erano così entusiasti.

Katalin Fülep, prendendo in rassegna coloro che furono in possesso delle copie cinquecentesche del *RUD* 16, prova a risalire ai loro predecessori, che probabilmente frequentavano la corte di Buda e di cui si potrebbe supporre che mostrassero un tale interesse per quest'opera storiografica da poterne commissionare le prime copie. Infine conclude che tali copie sarebbero nate intorno al 1513/14.²⁹ Questa datazione a nostro avviso è giusta, siccome sappiamo che l'ultima volta che il Cuspiniano menzionò l'opera fu nel 1513. Oláh, quando arrivò alla corte reale nel 1512, lesse il Bonfini, anche se in seguito pare non esserne al corrente. Quindi intorno alla metà degli anni 1510 ci sarà sicuramente stata una svolta nella sorte dell'opera bonfiniana.

A nostro avviso, è alquanto certo che l'incontro avvenuto a Vienna nel luglio 1515 tra il re d'Ungheria Ladislao II Jagellone, quello polacco Sigismondo e l'imperatore Massimiliano sancì una stretta alleanza che, ponendo fine alla rivalizzazione tra i Jagelloni e gli Asburgo, influisce non solo sulla storia della nazione ungherese, ma anche sulla sorte dell'opera di Bonfini. In occasione di questo incontro infatti, Sigismondo rinunciò alle sue pretese sui territori ungheresi e diede mano libera agli Asburgo. Nella chiesa di Santo Stefano la principessa Anna Jagellone fu condotta all'altare direttamente dal cinquantesimo imperatore, in nome di uno dei nipoti che questi avrebbe designato al trono imperiale, assumendosi l'impegno di compiere i doveri maritali, qualora le nozze non fossero state consumate dai giovani. Maria d'Asburgo, che all'epoca aveva 10 anni, fu data in moglie a Luigi Jagellone, che ne aveva nove. L'imperatore adottò il giovane principe ungherese e lo fece suo reggente imperiale ed erede al trono. Pattuirono che, se Ladislao fosse morto, la tutela del giovane sarebbe passata a Massimiliano e a Sigismondo. Sigismondo però non intervenne più negli affari dello stato ungherese; rinviava chiunque gli chiedesse consigli o aiuto all'imperatore. I suoi ambasciatori presso la dieta ungherese ricevettero l'ordine di non far niente che andasse contro la volontà dell'imperatore. Seppure questa alleanza tra polacchi e tedeschi avesse molti oppositori in Ungheria, rispolverare l'opera di Bonfini custodita dalla biblioteca reale sarebbe stato un passo troppo poco delicato. Fortunatamente la lasciarono riposare in calma su uno scaffale. È in questi decenni che intorno a essa si creò quell'aria di mistero che in seguito Brenner e altri umanisti avrebbero notato.

II.

A proposito della datazione e delle circostanze di nascita della prima stesura autografa e di quella definitiva su pergamena preparata per la biblioteca reale, nella letteratura critica sono nate diverse ipotesi, che in grandi linee coincidono. Nessuna di queste è però riuscita a collocare la datazione su un'asse temporale più stretta che cinque o dieci anni,

²⁹ FÜLEP, *op. cit.*, 348.

siccome i dati a disposizione non permettono di determinarla con più esattezza. Gli studiosi indicano come *terminus post quem* il 1495, ultimo anno trattato dall'opera, mentre il *terminus ante quem* è determinato dall'anno della morte dell'autore, il 1502. All'interno di quest'intervallo rientra il 1499, anno in cui l'opera fu chiesta in prestito dalla biblioteca di Buda. Un ulteriore dato non trascurabile, ma che tuttavia non può esser fatto rientrare con precisione tra queste date è che nel 1492 Ladislao, oltre al titolo di poeta laureato, conferì all'autore quello nobiliare, che – in data non attestabile – anche il copista del testo ricevette. Per quanto riguarda la redazione e la copiatura del testo invece, alcune fonti documentate indicano gli anni 1494/95.

L'analisi delle fonti adoperate dal Bonfini e la storia della genesi dell'opera, così come documentata dai manoscritti contemporanei, permette di tracciare un'immagine più chiara, anche se leggermente più complessa.³⁰ Prima di tutto, dobbiamo precisare che l'ultimo evento databile riportato dalla *Storia d'Ungheria* non è avvenuto nel 1495, bensì nel luglio del 1496, anzi, Bonfini parla di un atto della dieta ungherese che, nonostante questa fosse stata sciolta in luglio, fu attuato solo successivamente, in ottobre. Sappiamo inoltre che Bonfini descriveva gli eventi non quando questi avvenivano, ma successivamente, prendendo in considerazione anche il loro effetto, e che anche negli ultimi mesi della sua vita seguiva questo metodo. Ad esempio, nel libro V:3, nella descrizione di ciò che accadde nel 1493 figurano dati risalenti al 1495. Quando poi parla dell'attività svolta in Ungheria nel 1494 da Orso Orsini, ricorda il fatto che questi morì un anno dopo. In alcune parti Bonfini scrive di eventi accaduti tre anni prima. Nell'ultimo paragrafo due fatti accaduti a distanza di tre mesi vengono narrati in due frasi susseguenti, diversi mesi dopo luglio, intorno alla fine del 1496 o all'inizio del 1497, ma sicuramente non dopo. Infatti è sempre in quest'ambito che menziona l'arrivo di alcuni ambasciatori che portano al re ungherese un invito in Boemia, senza però alludere al fatto che Ladislao II accettò l'invito e nel 1497, a metà febbraio, effettivamente partì alla volta della Boemia. Bonfini quindi smise di scrivere le decadi poco prima della metà del febbraio 1497. Il motivo per cui interruppe il lavoro è rivelato dall'autore stesso nella frammentaria dedica della quinta decade, le ultime due frasi che aggiunse alla *Storia d'Ungheria*: «Mi è venuto un colpo – dice –, con mio sommo rammarico sono costretto ad abbandonare la scrittura.» Il tragico evento quindi è accaduto a cavallo tra il 1496 e il 1497. La salute del nostro storiografo comunque ben presto migliorò. Sappiamo che intorno alla fine del 1497 voleva tornare nella sua terra nativa, ma non ci riuscì. E anche che un suo amico, Sabellico, nella primavera del 1498 con la mediazione di una conoscenza comune si rivolse a lui con una richiesta, avendo probabilmente saputo che questi fosse di nuovo in possesso della facoltà di agire. Il Bonfini tuttavia non riprese a lavorare e nella primavera del 1502 morì a Buda. Probabilmente alla corte del re ungherese pensavano di ricevere altri suoi scritti, siccome solo allora iniziarono a pensare a chi sarebbe stato il suo successore.

³⁰ Le circostanze della nascita di quest'opera sono trattate dettagliatamente in Péter KULCSÁR, *Bonfini Magyar történetének forrásai és keletkezése* (Le fonti e la nascita della *Storia d'Ungheria* di Bonfini), Budapest, 1973. I dati privi di riferimenti bibliografici provengono da questo nostro studio.

In secondo luogo dobbiamo osservare che di stesure autografe ne circolavano più di una. Naturalmente per stesura autografa non intendiamo ad ogni costo un unico scritto di cui ogni singola parola provenga dalla mano dell'autore. Questi può anche averlo dettato. Inoltre, più stesure autografe non significa necessariamente che queste fossero su supporti diversi. Quasi sicuramente si trattava di un fascio di fogli, con alcune righe cancellate e altre inserite successivamente, aggiunte integrate e correzioni. Ad un certo punto una delle tante versioni per volontà del destino si è affermata come quella definitiva. Secondo i nostri calcoli Bonfini iniziò a scrivere la *Storia d'Ungheria* nel corso dell'estate 1488 e – come abbiamo già visto – chiuse l'opera otto anni e mezzo dopo. Nel frattempo Mattia Corvino morì, il suo impero cadde a pezzi, la sua dinastia si estinse, il potere dei Jagelloni si estese su mezza Europa, il nuovo re ungherese riconobbe il diritto degli Asburgo alla successione al trono ungherese, i piani di Beatrice, la consorte di Mattia, andarono in fumo e Antonio Bonfini, il precettore proveniente da Recanati ottenne il titolo nobiliare ungherese. Tutto ciò giustifica ampiamente la necessità di apportare delle modifiche più o meno fondamentali al testo. A nostro avviso, determinare a che epoca risalgono le diverse parti del testo della *Storia* sarebbe un compito piuttosto arduo persino se avessimo a disposizione la prima stesura del testo originale.

Ciò nonostante, in grandi linee possiamo stabilire che alla data della morte di Mattia (6 aprile 1490) i primi 16 libri erano già pronti, ma Bonfini non era ancora giunto al libro 9 della III decade, siccome fu nel libro 6 della II decade che utilizzò per l'ultima volta delle fonti alle quali molto probabilmente ebbe accesso in Austria (Cosmas Pragensis, l'estratto del Blondus di Aeneas Sylvius, alcuni annuari tedeschi). In quella parte dell'opera che va dal libro III:9 al libro IV:8 alcuni riferimenti e allusioni a fatti accaduti successivamente al periodo descritto fanno pensare alla situazione che sussisteva nel 1492 (la sconfitta di Giovanni Corvino, il fallimento dei piani matrimoniali di Beatrice, il vescovato di János Szokoli a Csanád). Il libro III:9 e quelli successivi (ma forse anche i dieci libri precedenti³¹) sono stati scritti sotto il regno di Ladislao II e arrivò ai tempi della morte di Mattia solo nel 1492. In tal modo portò a compimento l'incarico conferitogli da Mattia, che Ladislao evidentemente gli riconfermò immediatamente dopo l'ascesa al trono. Una volta finiti i 38 libri, scrisse la dedica indirizzata a Ladislao, nella quale ringrazia il re di aver continuato a finanziare l'impresa avviata dal predecessore. Questa prefazione fa tuttora da prefazione dell'opera e anche le informazioni di genere cronologico da essa contenute rispecchiano il contesto storico del 1492, anno in cui tra l'altro Ladislao donò a Bonfini il titolo nobiliare.

In quest'occasione probabilmente non si parlò del seguito, perchè l'autore quell'autunno tornò in Italia e ci rimase per un periodo piuttosto lungo. Tra l'agosto e il settembre del 1493 si trova a Ferrara e torna in Ungheria solo nell'aprile del 1494.³² Al suo ritorno la tesoreria gli versa una compensazione, e questo proverebbe che avrebbe accet-

³¹ Nella parte che va dal libro II:7 al libro III:8 non ho trovato alcun indizio che potesse rivelare la data di stesura.

³² MERCATI, *op. cit.*, 6–8. Durante il viaggio di ritorno si ammalò e dovette sostare in Craina. Riuscì a tornare a Buda soltanto nel corso dell'inverno.

tato il nuovo incarico e cominciato a documentare la nuova epoca. Fu allora che scrisse il libro 9 della IV decade, la cui fonte (lo scritto di un autore dallo pseudonimo «Udis») risale al 1493. L'ultimo libro della IV decade tratta gli eventi dell'anno 1490; non contiene dei punti di riferimento per la datazione dell'opera, ma, siccome possiamo notare l'influenza dell'opera dell'autore chiamato «Udis» non solo nel libro IV:9, ma anche nel V:1, non può essere stato scritto prima del 1493 neanche il decimo, quello intermedio. Probabilmente non sarà stato scritto neanche molto tempo dopo, perchè una volta ripreso il lavoro, Bonfini in un paio di mesi sarà dovuto arrivare a un certo punto, almeno all'incoronazione del suo nuovo mecenate, che chiude l'ultima decade.

Nella nuova fase di lavoro il nostro storiografo dovette riscrivere le parti già pronte, registrare a posteriori o confermare i cambiamenti avvenuti nel frattempo e integrare nel testo alcune fonti che prima non erano disponibili (come ad esempio l'*Epitoma* di Pietro Ransano). Quest'enorme lavoro di aggiornamento è avvertibile solo fino alla 193ª frase del secondo libro della I decade, sul resto delle cronache Bonfini opera solo le modifiche strettamente necessarie. L'unico libro al quale apporta delle modifiche più consistenti è il libro 10 della I decade. Anche questo fatto conferma l'ipotesi secondo cui, appena la IV decade fu pronta, iniziarono a copiare la *Storia* togliendogli di mano il testo e in tal modo rendendogli impossibile ulteriori cambiamenti. Alcuni dati a nostra disposizione risalenti al 1494/95 testimoniano che la tesoreria avrebbe destinato un determinato importo alla copiatura del testo e all'acquisto della pergamena necessaria (dal 9 aprile 1494 al 18 agosto 1495³³). È chiaro che questa spesa non indifferente sia stata accordata dalla tesoreria perchè favorita anche dal nuovo monarca. La copiatura del codice quindi sarà stata iniziata quando Bonfini aveva ripreso il lavoro in qualità di storiografo di corte di Ladislao II.

Katalin Fülep è riuscita a provare in con ragioni fondate che della *Storia d'Ungheria* esisteva un solo esemplare scritto su pergamena, quello posseduto dalla biblioteca reale, del quale ci sono pervenuti i frammenti già descritti.³⁴ A ogni modo le cinque decadi non uscirono in cinque volumi separati, ma – come calcolato da Jakubovich e confermato nell'introduzione dell'edizione critica – furono pubblicati i quattro volumi delle prime quattro decadi. Solo questa parte già approfondita potè essere pubblicata, e non la V decade, siccome questa avrebbe dovuto essere continuamente reintegrata, man mano che l'autore approntava un nuovo fascicolo. Jakubovich sostiene che la V decade, breve com'era, poteva esser fatta rientrare nello stesso volume insieme alla quarta, ma al momento della stesura della quarta non si poteva ancora sapere quanto sarebbe stata lunga la versione definitiva della quinta decade. Secondo la prassi che vigeva nelle corti, lo storiografo dedicava al re che gli aveva conferito l'incarico uno spazio maggiore di quello occupato dai suoi predecessori. Bonfini ad esempio dedicò esattamente 10 dieci libri ai tre decenni del regno di Mattia Corvino e sette ai sei anni del re Ladislao, mentre i cinque secoli di storia precedenti al regno di questi due monarchi occupavano in tutto 28

³³ Chr. VON ENGEL, *Geschichte des ungarischen Reichs und seiner Nebenländer*, I, Halle, 1797, 84, 91, 122, 169.

³⁴ FÜLEP, *op. cit.*, 343.

libri. Nella prima metà degli anni 1490 quindi aveva senso ipotizzare che le gloriose gesta del re Ladislao avrebbero meritato più di un intero volume.

I testi conosciuti mostrano la struttura I-(III-)IV + V. Possiamo parlare con più o meno certezza di sette esemplari. Nel 1674 i due volumi con la prima e la quarta decade dell'esemplare realizzato su pergamena per la biblioteca reale erano ancora a Esztergom.³⁵ I frammenti a nostra disposizione derivano da questi due codici. Nel 1543 Pál Istvánfi possedeva un codice con la I-III decade, e un'altro esemplare risalente agli anni 1500 è tuttora conservato a Cracovia. In ambedue la I decade è introdotta da una dedica indirizzata a Ladislao II, secondo un modello applicato per l'ottavo libro della IV decade. Nel 1550 Ferenc Révay era in possesso di un codice con i libri 1-6 della IV decade. Un altro esemplare, con la V decade e la relativa prefazione («liminaris epistola», per usare un termine di Verancsics), nel 1549 era a Cracovia, nella collezione di Andrzej Trzeczieski, un umanista divenuto famoso soltanto più tardi (secondo le informazioni a nostra disposizione mancavano solo alcuni degli ultimi fogli e finiva alla 90-94° frase del quinto libro). Ferenc Forgách nel 1561 aveva il testo integrale della V decade. Possiamo quindi ipotizzare che l'esemplare originale contenesse le decadi I-IV, delle quali la IV – grazie all'enorme interesse per la figura di Mattia Corvino – nel corso del tempo si sarebbe staccata e avrebbe preso una via autonoma. Anche se Cuspinianus ci riferisce che la biblioteca di Buda aveva tutte le cinque decadi, non sappiamo come queste si distribuissero tra i singoli volumi. Se nel 1513 il quarto volume avesse contenuto la V decade, sarebbe stato così anche nel 1674, quando nacquero i registri Hunger della biblioteca di Esztergom. Il copista del codice Révay invece, nel trascrivere i libri 9-10 della IV decade dedicati al periodo del regno di Ladislao, avrebbe copiato anche il seguito, se l'avesse trovato lì, rilegato nello stesso volume. La V decade quindi fin dal momento della sua nascita era un volume a parte.

Il copista e la sua famiglia – come abbiamo già menzionato – furono premiati con un titolo nobiliare e un blasone, ma sugli estratti del diploma nobiliare rimastici non figura nessuna data. Dal testo risulta chiaro che il lavoro era già stato portato a termine, il manoscritto era pronto e Bonfini l'aveva già consegnato al re («rescripsit», «eius fideles elegantesque labores, ... quos non tam alieno quam nostro testimonio sat hactenus exploratos habuimus» – dice Ladislao³⁶). La premiazione del copista avvenne dopo la copiatura del IV volume, siccome la stesura definitiva della V decade da parte sua sarebbe stata possibile solo se Bonfini avesse smesso definitivamente di lavorare o non ne fosse stato più capace. Ma il nostro autore a quei tempi era ancora in vena di scrivere: fu lui stesso a comporre il testo del diploma nobiliare. Gyula Décsényi ha dimostrato che i tratti eraldici dello stemma donato al copista di Bonfini – come fu notato anche da Gyula Schönherr – sono completamente diversi da quelli usati all'epoca nel regno d'Ungheria e pertanto non

³⁵ Nel catalogo della Biblioteca della Cattedrale di Esztergom redatto nel 1674 da János Henrik Hunger (Mss 290-291) l'opera del nostro storiografo figura sia nel registro tematico sia in quello alfabetico sotto il titolo *Antonius Bonfinius de rebus Hungariae in membrana manuscriptus Decas 1. – Decas 2. et 3. deest – Decas 4. f.* (la collocazione all'epoca era 5-15 e 5-16).

³⁶ DÉCSÉNYI, *op. cit.*, 265.

è per tutto da escludere che fosse stato lo stesso Bonfini a disegnare anche lo stemma. Quest'ipotesi fu confermata da László Tóth.³⁷ La divisa che compare sul blasone è una prova ancora più importante: «Soli Deo». Secondo Edit Hoffmann, questa frase non è stata ideata né dal donatore, né da una bottega, bensì dallo stesso Bonfini, che la usa sistematicamente a prescindere dai copisti, ad esempio per l'*Averulinus* veneziano, l'*Herodianus* di Salisburgo, il *Philostratus* viennese,³⁸ e, a nostro avviso, per il *Symposium* budapestino, l'*Averulinus* di San Pietroburgo, e persino per l'*Hermogenes*, opera che è andata persa.

Del diploma nobiliare abbiamo solo degli estratti, il testo nelle copie a nostra disposizione è diverso in alcune parti, ma per quanto riguarda la lettura complessiva è coerente. I tratti formali comuni mostrano chiaramente che la fonte originale di questi estratti era un altro estratto, copiato da un vecchio formulario. Da ogni copia rinvenuta mancano le formule introduttive e di chiusura, nonché le date. I nomi personali vengono sostituiti con una «T.». Un'altra caratteristica comune di questi estratti è che tutti indicano come autore il Bonfini: «Arma per Antonium Bonfinium scriptorem Decadum rerum Hung. composita», «Arma quedam per Antonium Bonfinis facta».³⁹ Ciò vuol dire che anche l'antico formulario doveva indicarlo come autore, e questo è possibile solo se il redattore del formulario ne aveva letto sull'atto originale o su una copia integrale del testo dell'atto. Questi indizi, se considerati nella loro complessità, a nostro avviso sono abbastanza indicativi per poter dichiarare che l'autore del diploma conferito al copista fosse lo stesso Bonfini. Il diploma quindi fu redatto dopo il 18 agosto 1495 (data dell'ultimo accenno al lavoro di copiatura) e prima dei mesi a cavallo tra il 1496 e il 1497 (quando Bonfini si ammalò), probabilmente nel 1496, dopo che la stesura definitiva su pergamena delle prime quattro decadi del *RUD* fu consegnata alla biblioteca reale.

Sfortunatamente i dati a nostra disposizione riguardo all'identità dello *scriptor* sono carenti. Nei conti della tesoreria, riguardo alle spese sopra menzionate, figura che si trattava di un collaboratore di Bonfini («scriptori Antonii Bonfyn», «Scriptori Cronice Hungarorum, famulo videlicet Anthonii Bonfyn»⁴⁰). Dal diploma di nobiltà sappiamo che si chiamava Johannes, apparteneva alla corte reale, aveva una famiglia, un padre, alcuni fratelli e probabilmente eredi e discendenti. Sembra che non avesse figli propri, perché il diploma nobiliare lo avrebbe specificato, così come nel caso di Bonfini. Il metodo di scrittura applicato nel formulario sembra dimostrare che il copista non si chiamasse semplicemente Johannes, ma che avesse un altro nome, poiché, similmente all'autore, «An-

³⁷ Turul, 1891, 62; DÉCSÉNYI, *op. cit.*, 267; TÓTH, *op. cit.*, 12–13.

³⁸ Edit HOFFMANN, *Régi magyar bibliofelek* (Bibliofili ungheresi del passato), Budapest, 1929, 208.

³⁹ Le diverse varianti vengono riportate nell'opera citata di DÉCSÉNYI, in un altro suo studio pubblicato in Turul, 1891, 62–63 e nell'opera citata di László TÓTH, cfr. FÜLEP, *op. cit.*, 344. Apparentemente non tutti i lettori hanno capito il ruolo svolto da Bonfini riguardo a questo documento, siccome il testo conservato nella raccolta di manoscritti Pray, che originariamente coincideva con quelli riportati dalle opere sopraccitate – «Arma per Antonium Bonfinium scriptorem Docadum [!] rerum Hungaricarum composita» – fu interpretato in un certo modo e trascritto: «Arma pro Antonii Bonfinii scriptore Decadum rerum Hungaricarum composita» (Biblioteca Universitaria di Budapest, coll. Pray, XVI.264).

⁴⁰ ENGEL, *op. cit.*, 91, 94.

thonius T.», veniva nominato «Johannes T.», mentre il padre era contrassegnato semplicemente da una «T.» («T. patrem suum»)⁴¹ Il termine «famulus» ci indica che apparteneva alla famiglia – in senso più esteso – di Bonfini. Anche il diploma di nobiltà allude chiaramente al fatto che era al servizio del Bonfini: Ladislao premia Johannes e la sua famiglia con il titolo nobiliare, perchè essi «de nostris et externis viris, qui in nostro servitio versati sunt, eque bene mereri videantur». Il fatto che vi sia un riferimento esplicito agli stranieri che si affaccendavano intorno al monarca, ha senso solo se è un'allusione al fatto che Johannes abbia acquistato meriti presso Bonfini, che era un suo inserviente straniero. Anche questo proverebbe che il testo dell'atto di donazione sarebbe stato redatto dal Bonfini, che pensava a sè stesso. Quasi sicuramente anche il copista era italiano, e l'autore l'avrà portato con sè in Ungheria nel 1492, probabilmente proprio con lo scopo di donare alla sua vasta opera storiografica una veste dovutamente preziosa. Personalmente non abbiamo incontrato in nessun altro scritto i tratti calligrafici di questo copista.⁴²

III.

Quando nell'ottobre del 1486 a Retz Antonio Bonfini giunse al cospetto di Mattia Corvino, re d'Ungheria, consegnò ai membri della famiglia reale sei delle sue prime opere: «Tria regi dicaverat Hermogenem et Herodianum, quos e Greco in Latinum ipse traduxerat, atque brevem de Corvine domus origine libellum. Regine duo alterum de virginitate et pudicitia coniugali, de historia Asculana alterum. Unum autem epigrammaton libellum Joanni Corvino inscripserat.»⁴³ Dalle successive pubblicazioni stampate dell'*Hermogenes*⁴⁴ sappiamo che in appendice appariva anche un'opera di Aphthonios, i *Praeexercitamenta*. In seguito Mattia Corvino gli commissionò la traduzione del *Philostatus* e dell'*Averulinus* e, infine, la redazione della *Storia d'Ungheria*. Bonfini quindi arricchì la collezione della Biblioteca Corvina di nove opere, delle quali sono andate perse la *Storia ascolana* e la raccolta degli epigrammi. Del *Libellus* con la genealogia del casato Corvinus conosciamo solo il contenuto, ma quello precisamente.⁴⁵

⁴¹ «Nam cum summa Johannis T. scriptoris et familiaris nostri fides et assiduitas, qui historiam Hungaricam ab Anthonio T. editam fideliter rescripsit... non modo T., sed eius gratia T. patrem suum ceterosque fratres eius et heredes omnes cum universa posteritate» etc. (DÉCSÉNYI, *op. cit.*, 265–266.)

⁴² Il codice con i *RUD* è opera di una mano talmente esperta del mestiere, che in Italia non può non aver lasciato il proprio segno sull'ambiente più stretto di Bonfini, forse a Ferrara. Bisognerebbe fare sul posto delle ricerche in merito.

⁴³ *RUD*, IV:7, pp. 179–180.

⁴⁴ Lyon, 1538; Venezia, 1539.

⁴⁵ L'opera originale non è stata rinvenuta, ma il contenuto non differisce molto da ciò che troviamo nel paragrafo III:9, pp. 192–289 del *RUD*, per non parlare delle opere di argomento ungherese nate in Italia o di quelle opere minori nate in Ungheria che conosciamo solo indirettamente, come l'orazione funebre per il re polacco Casimiro tenuta a Buda nel 1492.



La traduzione del *Philostratus*, f. 2r

Delle opere bonfiniane abbiamo il testo del *RUD*, del *Symposion*, del *Philostratus*, dell'*Averulinus*, dell'*Herodianus* e dell'*Hermogenes–Aphthonius*, in tutto sei documenti scritti, dei quali sono tuttora consultabili i frammenti già specificati del *RUD*, un codice con il testo integrale del *Symposion* e dei frammenti della stessa opera, in tutto due fogli (rilegati in fondo allo stesso volume),⁴⁶ un foglio dell'*Hermogenes* (rilegato all'inizio del codice *Symposion*), il *Philostratus*,⁴⁷ il codice corviniano dell'*Averulinus*⁴⁸ (e un altro esemplare di esso, risalente al XV secolo⁴⁹) e l'*Herodianus*.⁵⁰ In tutto otto manoscritti.

Per quanto riguarda la genesi di questi manoscritti e il rapporto tra essi, possiamo fare una netta distinzione tra i lavori nati in Italia e quelli nati in Ungheria. Di quest'ultimi conosciamo bene la genesi.

La prima stesura del *Philostratus* risale all'inizio del 1487, e fu eseguita a Ebenfurth. La dedica, nella quale si parla dell'ingresso in Wiener Neustadt, fu sicuramente composta dopo il 14 agosto dello stesso anno. Le decorazioni del codice sono opera di Boccardino il Vecchio, ed è possibile che anche il testo sia stato copiato da uno *scriptor* fiorentino non molto prima del 1490, siccome sul piatto della copertina figura già lo stemma del re Ladislao.

La traduzione dell'*Averulinus* è nata l'estate del 1487. La decorazione del codice corviniano è stata eseguita a Buda, come probabilmente anche la copiatura. Questo codice sarà stato approntato non più tardi del 1488. Il codice conservato a San Pietroburgo è stato copiato da quello corviniano, ma molto probabilmente non a Buda, siccome l'originale nel 1492 era già a Venezia ed è lì che avranno copiato anche quest'altro. È stato comunque accertato, che i tre codici sono stati eseguiti da tre copisti diversi che non hanno collaborato a nessun'altra opera del Bonfini.

La genesi del codice corviniano con i *RUD* è stata già trattata nel presente studio.

Il collegamento tra le opere scritte in Italia a prima vista può sembrare vago. È come se l'intera opera del Bonfini fosse destinata a servire gli interessi della dinastia unghere-

⁴⁶ Libreria Nazionale Széchényi, Clmae 421. I due fogli in fondo al codice sono stati rilegati nell'ordine inverso e contengono le frasi 978–985 e 964–978 dell'opera, secondo l'edizione BSMRAe. Il *Symposion* fu pubblicato per la prima volta da Johann Löwenklau «ex bibliotheca Joan. Sambuci» (Basilea, 1572, IA 121.929) in due versioni (VD 16. B 6599 e 6600) e per la seconda volta a Francoforte nel 1621, probabilmente a cura di Georg Rem.

⁴⁷ Libreria Nazionale Széchényi, Clmae 417.

⁴⁸ Venezia, Biblioteca Nazionale di San Marco, MS 2796.

⁴⁹ San Pietroburgo, Libreria dell'Accademia, Cod. N. F. 114. Di questo codice esistono diverse copie risalenti al XVI secolo, ma su queste non ho svolto ricerche, perciò è possibile che le singole notizie si riferiscano agli stessi esemplari. La Biblioteca del Vaticano conserva i codici Cod. Lat. 4966 e Cod. Ottob. I. 1548; un'altra copia risalente al periodo che va dal 1605 al 1621 si trovava nella biblioteca di Giovanni Angelo Altemps, e un'altra ancora nella raccolta della Libreria Peireschiana nel 1753 (Gianmaria MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I.2, Brescia, 1753, 1151; M. A. GUKOVSKII, *Iz istorii russkogo i zapadnoevropeiskogo iskusstva*, Mosca, 1960, 243–252). Edizione stampata: *Vitae virorum illustrium autoribus Aemylio Probo... Fl. Philostrato De heroibus Troianis Stephano Nigro ac De vitis Sophistarum Antonio Bonfinio interpretibus*, Basilea, 1563, 622–676.

⁵⁰ Salzburg, Universitätsbibliothek, Cod. Lat. M. II. 135. Le informazioni relative ai codici sono contenute da Csaba CSAPODI, *The Corvinian Library: History and Stock*, Budapest, 1973.

se: pare che già allora avesse dedicato le sue opere a Mattia Corvino e alla sua consorte, ancor prima di aver pensato di fare un viaggio in Ungheria. E non si tratta soprattutto delle dediche, siccome queste potevano essere preposte ai volumi già pronti prima della partenza, ma di quella parte del *Symposion* dove dichiara di aver destinato già da molto tempo l'*Herodianus* e l'*Hermogenes* a Mattia e alla famiglia reale, ancor prima che la famosa conversazione in occasione del banchetto ebbe luogo. Durante questo convivio infatti viene menzionato l'*Herodianus* – «quem Antonius Asculanus e Graeco in Latinum traduxit nostroque regi dicavit»⁵¹ – e, un po' più avanti, leggiamo le stesse cose riguardo all'*Hermogenes*: «ex Hermogenis Graeci rhetoris iam verbis intelligi potest, quem nuperime Antonius Bonfinis civis Asculanus atque regi et reginae deditissimus transtulit in Latinum regiisque numinibus dicavit».⁵²

Naturalmente, è ovvio che queste traduzioni non siano state preparate per la famiglia del monarca ungherese. Probabilmente non avevano un destinatario specifico e facevano parte dell'attività didattica del Bonfini. *Hermogenes* scrisse un manuale di gran prestigio usato nella formazione retorica. *Aphthonios* aggiunse a questo manuale una raccolta di esercizi retorici illustrati con esempi, e questa versione fino al XVII secolo venne largamente usata come testo didattico. Anche *Herodianos* era famoso soprattutto come oratore. Bonfini quindi quasi sicuramente destinava queste opere ai propri allievi. (Tra l'altro neanche la storia di Ascoli, la propria città nativa, sarà nata per allietare la regina ungherese.) Per scoprire la verità dobbiamo prima di tutto dare una collocazione temporale al *Symposion* e alle altre due opere.

I fogli dei codici e delle opere frammentarie provenienti dall'Italia recano la forte impronta di una mano, quella che nell'*Herodianus* ha scritto con un inchiostro rosso i marginalia, le correzioni, i titoli dei capitoli e le dediche interne. La stessa mano ha riportato su pergamena l'intero testo del codice *Symposion*, insieme alle dediche scritte con inchiostro rosso, i titoli e i numerosi marginalia (all'incirca 1600). È stata sempre questa a scrivere – più frettolosamente che nel codice e con meno cura – i due fogli della copia frammentaria del *Symposion*, ed è a essa che possiamo attribuire la trascrizione di un'epigramma bonfiniano in un codice appartenente a István Fodor (allora prevosto di Székesfehérvár), eseguita nel 1487 a Wiener Neustadt.⁵³ A nostro avviso queste informazioni sono sufficienti per poter stabilire che si tratta della mano del Bonfini. Il codice budapestino del *Symposion* quindi è di mano dello stesso autore.⁵⁴

⁵¹ Antonius BONFINIS, *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, ed. Stephanus APRÓ, Budapest, 1943 (BSMRAe), 2.512.

⁵² *Ibidem*, 2.600.

⁵³ Libreria Nazionale Széchényi, Clmae 444; il testo integrale dell'epigramma è stato pubblicato da noi: *Három epigramma 1487-ből* (Tre epigrammi dal 1487), Irodalomtörténeti Közlemények, 1996, 314.

⁵⁴ In testa al foglio 5v troviamo la seguente annotazione: «Manus Bonfinis nostri propria avunculi». Se l'annotazione è stata posta lì in Ungheria, questo sarà successo prima del 1501, perchè è in quell'anno che la regina Beatrice lasciò il paese e portò con sé il codice a Napoli, dove nel 1562 fu rinvenuto da Zsámboki, che lo acquistò e in seguito lo fece pubblicare. Il termine «avunculi» dovrebbe riferirsi al figlio di Matteo, il suo fratello minore (1441–1515), e da ciò risulterebbe che una parentela piuttosto estesa del Bonfini si era stabilita in Ungheria. Tuttavia, questo termine è stato aggiunto successivamente, l'annotazione quindi originariamente

La letteratura critica colloca la datazione del *Symposion* tra il 1479 e il 1486. La data ritenuta più probabile è il 1484, ma nessun documento appoggia quest'ipotesi. In realtà solo il *terminus ante quem* è dato: l'autunno del 1486, quando l'autore partì con il codice pronto nel bagaglio. In quest'opera troviamo relativamente pochi dati importanti dal punto di vista cronologico, e a ogni modo bisogna far distinzione tra le due dimensioni temporali: quella della conversazione e quella della scrittura. Come *terminus post quem* potremmo indicare il giorno del banchetto, se ce ne fosse stato uno, ma si tratta di una situazione puramente fittizia: «regale symposion de virginitate et pudicitia coniugali commentatus sum». ⁵⁵ Non ha senso quindi cercare di capire quali erano i tre giorni in cui i tre personaggi si sarebbero potuti incontrare: in fin dei conti i due livelli temporali definiti più sopra coincidono. L'autore ci comunica solo che la scrittura dell'opera ha impiegato otto giorni. ⁵⁶ Dall'organizzazione dei fascicoli del volume si capisce che la prefazione è stata scritta in un secondo momento, ⁵⁷ come, d'altronde, è più che sensato. Infatti, mentre nel testo si parla dell'assedio di Vienna ⁵⁸ e dei combattimenti con i viennesi, ⁵⁹ eventi che si svolsero tra il febbraio e il maggio del 1485, nella prefazione leggiamo di una Vienna occupata. La prefazione quindi è stata scritta dopo l'1 giugno. Quando descrive lo sviluppo della situazione in Italia in quei mesi parla di eventi collocabili tra il 1458 e la metà del 1484. ⁶⁰ Della vittoria di Mátyás Geréb in Dalmazia (ottobre 1483) parla come se fosse accaduta «l'anno precedente». Un ulteriore dato che ci permette di circoscrivere con più precisione la data di composizione dell'opera è che Sisto VI – morto il 12 agosto 1484 – viene ancora descritto come se fosse in vita, ⁶¹ ma allo stesso tempo predice con un inspiegabile certezza la successione al trono papale di Innocenzo VIII (29 agosto), che non manca di glorificare. ⁶² A nostro avviso, queste frasi sono state apposte negli anni del papato di Innocenzo VIII, ma l'autore non ha voluto appesantire con un anacronismo la discussione ambientata in un periodo antecedente. La nostra ipotesi è comprovata anche dal fatto che Bonfini fa risalire la stirpe degli Hunyadi ai Corvinus ⁶³ in modo coerente ma sbrigativo, considerando ciò un dato di fatto, senza soffermarsi sull'argomentazione storica di tale asserzione, benchè tra i tanti exempla storici elencati ci sarebbe stato spazio anche per questo. Persino la dedica dell'*Hermo-*

non parlava di un membro della famiglia. La parola «nostri» potrebbe essere stata aggiunta anche da Beatrice. A nostro avviso le decorazioni ricche, ma piuttosto semplici del frontespizio potrebbero essere opera dello stesso autore. Ciò spiegherebbe perchè con i tradizionali metodi della storia dell'arte non sono riusciti a stabilirne la provenienza e lo stile. D'altra parte, come abbiamo già notato, Bonfini aveva disegnato anche uno stemma.

⁵⁵ Praef. 51 (il corsivo è nostro).

⁵⁶ Praef. 61.

⁵⁷ Questo è quanto constata István APRÓ nell'introduzione all'opera da lui curata citata più sopra.

⁵⁸ 1.4.

⁵⁹ 2.593.

⁶⁰ 2.20–50.

⁶¹ 2.64.

⁶² 2.86–88.

⁶³ 2,150, 237; 3.568, 889, 979.

genes si limita a un semplice accenno⁶⁴ (il *Libellus* a quei tempi non era ancora stato scritto). Tutto ciò non poteva essere accaduto prima dell'autunno del 1484, siccome la prima volta che Mattia dimostrò di aver approvato la teoria relativa alla discendenza della sua famiglia dai Corvinus fu l'11 novembre 1484.⁶⁵ Tornando all'indietro nel tempo di 8 mesi (forse questa stima è attendibile), ci pare giusto ipotizzare che il Bonfini avesse iniziato a scrivere il *Symposion* nel tardo autunno del 1484 e che abbia finito il lavoro nella primavera dell'anno successivo. La prefazione all'epoca non era ancora stata scritta.

Quando nel 1486 decise di partire per l'Ungheria, Bonfini appose all'inizio dell'opera una dedica indirizzata a Beatrice lunga quattro fogli e mezzo. Sul verso rimasto vuoto dell'ultimo foglio disegnò una cornice che voleva essere decorata, ma che in realtà gli riuscì piuttosto semplice, e vi scrisse con inchiostro rosso e a lettere maiuscole una lunga frase dedicatoria. (Il 6 foglio è rimasto vuoto.) Scrisse anche il titolo dell'opera con un inchiostro rosso e all'inizio dei libri 2 e 3 e alla fine dell'intera opera appose una frase dedicatoria. Ed è allora che inserì anche i riferimenti all'*Herodianus* e all'*Hermogenes*, con un metodo squisitamente ingegnoso. Estrasse dal volume i fogli che contenevano le frasi in questione e li sostituì con dei fogli nuovi, sui quali il testo originale era stato leggermente modificato con queste piccole integrazioni. La calligrafia e l'inchiostro erano uguali, e di conseguenza i nuovi fogli aderivano perfettamente al resto del codice. L'unica differenza consiste nella qualità della pergamena: per i fogli nuovi (gli 80 + 87 e 91 + 92) utilizzò una pergamena più spessa al tatto.

Il codice *Hermogenes* è andato perso, ma la prima edizione stampata a Lione nel 1538 molto probabilmente è stata basata sul codice originale, di cui segue anche l'impostazione. Sul verso del frontespizio – similmente al *Symposion* – si legge tutta in maiuscolo la frase dedicatoria indirizzata a Mattia (che invece non troviamo nella seconda edizione veneziana del 1539). Segue una lunga dedica e, in fondo al testo, la tradizionale frase «Deo laus, honor et gloria.» Il nostro sospetto è che il codice corviniano sia scomparso proprio a Lione, nel corso dei lavori di stampa. Il frammento scritto sul foglio rilegato all'inizio del codice del *Symposion* riporta dallo scritto di Hermogenes la fine del capitolo intitolato *De formis orationis* e l'inizio del capitolo *De methodo gravitatis*.⁶⁶ La mano che ha steso il testo in corsivo è sicura ed energica, ma il lavoro è affrettato, pieno di abbreviazioni e con non pochi errori. Il titolo del capitolo è stato apposto da Bonfini nelle due righe lasciate appositamente vuote al centro del foglio. All'inizio del capitolo il posto dell'iniziale è rimasto vuoto.

Sembra quindi che sia del *Symposion* che dell'*Hermogenes* esistesse un manoscritto che l'autore stesso aveva destinato alla distruzione. Nessun altro infatti avrebbe potuto

⁶⁴ «Messala Corvinus et caeteri maiores tui», *op. cit.*, 10.

⁶⁵ A tal proposito rimandiamo a un nostro studio dettagliato: *A Corvinus-Legenda* (La leggenda della gente Corviniana), in: *Mátyás király 1458–1490* (Re Mattia), a cura di Gábor BARTA, Budapest, 1990, 31–32.

⁶⁶ Dalla seconda riga del foglio 307 alla settima del 308. Su un singolo foglio dell'edizione stampata quindi entra il 20% in meno del testo di un foglio del manoscritto, di conseguenza, se l'edizione stampata è lunga 383 fogli, il corrispondente manoscritto doveva essere composto da 300–320 fogli.

utilizzare i fogli di questo manoscritto inserendoli in un codice da portare in regalo alla regina ungherese.⁶⁷

Non sappiamo con sicurezza se l'*Herodianus* fosse introdotto da una dedica, siccome manca la prima parte del volume (circa un terzo del primo libro).⁶⁸ L'esemplare di Salisburgo è stato scritto con gli stessi energici caratteri corsivi provenienti una mano estremamente esperta di quelli del frammento dell'*Hermogenes*, ma molto più elaborati. L'assenza della dedica è ampiamente compensata dal testo dell'opera: all'inizio di ogni singolo libro leggiamo il titolo del capitolo con i bellissimi caratteri rossi a noi noti. Si tratta di una proposizione talmente lunga, che sarà stata forzata tra le righe già esistenti, o sul margine, se ci entrava. Alcune volte sembra addirittura fuoriuscire dal foglio. (Ad esempio: «Divo Matthie Pannonie regi invictissimo ac serenissimo Herodiani ab Antonio Bonfine Asculano cive dicati liber sextus feliciter incipit.») E, siccome l'opera è composta da molti libri, queste annotazioni conferiscono ai fogli elegantemente ordinati e redatti con un ariosa calligrafia un aspetto disordinato. Le ultime frasi sono: «Ad serenissimum regem Matthiam Herodiani ab Antonio Bonfine traducti et a Jo. Francisco comite augustali et familiare pontificio transcripti ob magnam in regem Ungarie et Boemie devotionem finis. Soli Deo laus et gloria.» Ed ecco lo *scriptor*, Johannes Franciscus *comes augustalis e familiaris pontificius*, colui, dunque, che prima del 1484 copiò l'*Herodianus* e, come abbiamo visto, la prima versione dell'*Hermogenes* a Recanati.⁶⁹

⁶⁷ István APRÓ nell'introduzione all'edizione del *Symposion* da lui curata avanza l'ipotesi che Bonfini prima della partenza avesse fatto copiare un esemplare di tutte le sue opere per la biblioteca napoletana e che nella rilegatura del *Symposion* avessero inserito i fogli sbagliati di questi esemplari. Tuttavia, non ci è rimasta alcuna traccia delle copie che sarebbero finite a Napoli. Orbene, se dei sei volumi della biblioteca Corviniana due sono stati conservati, uno invece è stato pubblicato in forma stampata, e anche i tre nati durante il soggiorno presso la corte di Mattia non sono andati persi, è difficile immaginare come dei sei volumi che sarebbero stati donati alla biblioteca napoletana non fosse rimasto neanche un foglio. Oltretutto, nel caso del *Symposion* non possiamo parlare di errori, il frammento non ne riporta. Si tratta soltanto di una versione non approntata, mancano i marginalia e i titoli dei capoversi, e il posto di quest'ultimi è stato lasciato vuoto. Nel testo dell'*Hermogenes* a sua volta troviamo molti errori e dalla copiatura affrettata – che d'altronde caratterizza anche il frammento del *Symposion* – possiamo dedurre che neppure gli altri fogli ne erano privi. Neanche questo codice è completato: mancano le iniziali. Riteniamo più probabile che in ambedue i casi si tratti della stesura originale diventata superflua una volta pronta quella definitiva, elaborata più elegantemente. Quest'ipotesi però è contraddetta dall'utilizzo della pergamena, materiale insolito per gli abbozzi o le brutte copie.

⁶⁸ Il volume inizia con il fascicolo contrassegnato da una «B», che era senza dubbio preceduto dal fascicolo «A». La denominazione dei fascicoli del codice di Salisburgo ideata dall'autore del testo non è sistematica, solo sul foglio 17r figurerà un'altra lettera, la «D», poi a lungo niente. Apparentemente un fascicolo è composto da 4–6 fogli. Da un confronto della versione bonfiniana con quella del Poliziano (per la quale abbiamo utilizzato l'edizione lionese del 1551), risulta che i 255 fogli conservati del codice corrispondono a 216 pagine dell'edizione stampata. La prima parte mancante nell'edizione stampata riempie 13,5 pagine, alle quali nel manoscritto corrisponderebbero 11,26, ovvero 12 pagine, che in effetti sarebbero 6 fogli. Il fascicolo «A» – quello andato perso – quindi doveva essere composto da 6 fogli. Oltre il testo vi era spazio sufficiente per un titolo scritto a caratteri maggiori, forse decorati, ma quasi sicuramente non per una lunga dedica, a meno che non fosse esistito un altro fascicolo con la dedica.

⁶⁹ L'autore portò con sé l'*Herodianus* in Ungheria. Nella sua patria quindi non ne sapevano, anche se ne avrebbero avuto bisogno. Angelo Poliziano si accinse a tradurlo in latino su esortazione di Innocenzo VIII e

Per quanto riguarda la sua identità, possiamo esprimerci con certezza. Infatti, nella prefazione del *Symposion* è lo stesso Bonfini ad ammettere che quest'opera non sarebbe stata pubblicata, se non fosse stato incoraggiato da sostenitori e amici quali il principe Francesco d'Aragona, il cardinale Prospero Caffarelli, il vescovo di Ascoli, un professore di medicina romano, un nipote cardinale e, in fondo alla lista (o graduatoria): «Joannes Franciscus Angelitas civis Firmanus et Rheciniensium secretarius, unicus meorum studiorum comes observatorque fidissimus», naturalmente tutti devoti ammiratori delle maestà reali.⁷⁰ Lo *scriptor* quindi era Giovanni Francesco Angelita, nato a Fermo, a un paio di miglia da Recanati, all'epoca cancelliere della comunità di Recanati e, pertanto, anche ufficialmente cultore dell'arte della scrittura. Questo basterebbe per poter constatare che fu lui a copiare – nello stesso luogo e nello stesso periodo – anche l'*Herodianus* e l'*Hermogenes*, ma possiamo andare oltre. Infatti proprio in quel periodo Giovanni Francesco Angelita redigeva gli annali di Recanati (*Annali*), che sono tuttora reperibili sugli scaffali dell'Archivio Storico Comunale di Recanati. Avendo potuto visionare personalmente il volume che va dal 1480 al 1485, possiamo dichiarare senza ombra di dubbio che la calligrafia corsiva del notaio di Recanati è perfettamente identica a quella del copiatore del frammento dell'*Hermogenes* e del codice *Herodianus*.

Per quanto riguarda il titolo *comes augustalis*, questo naturalmente non indica che si trattasse di un membro dell'aristocrazia, tanto meno una sorta di *familiaris* papale. Qualsiasi membro ben agiato della borghesia era in grado di ricevere titoli privi di valore per diversi meriti, anzi, i titoli potevano addirittura essere acquistati. Un certo Vanne (ovvero Giovanni) Angelita di Recanati – il padre del nostro copiatore – il 20 dicembre 1468 ricevette un titolo onorifico da Federico III, che era trovava di passaggio nella sua città. Un bisnipote – anche lui Giovanni – nel 1601 rievoca così questo grande evento: «Lauretum adiens Recineti magnificentissime exceptus fuit – cioè l'Imperatore –, et in grati animi signum magistratibus, qui priores vocantur, facultatem aureas catenas gestandi, notarios creandi et infamia nothos liberandi concessit... Idem privilegium proavo meo Vanno Angelitae concessit, quem cum omnibus posteris comitem palatinum fecit. Et ego quidem illud illaesum in hunc usque diem conservo, concessaque ita auctoritate, ferente sic occasione, utor.»⁷¹

nella prefazione dedicata al papa scrive: «in Latinam orationem Romanorum principum res gestas, si quae adhuc inter Graecorum monumenta nostris intactae hominibus reperientur». La traduzione del Poliziano uscì nel giugno del 1493, per essere ristampata due volte nello stesso anno e numerose volte negli anni successivi. E, siccome abbiamo fatto menzionato la traduzione del Poliziano, riteniamo opportuno aggiungere che quella di Bonfini – almeno per quanto riguarda l'uso del latino – è di gran lunga migliore, oltre a essere più concisa del 10–20%. Poliziano: «Quem igitur habuerit finem vitae maior Antoninus, in superioribus demonstratum est.» Bonfini: «Antoninus quo fine sit usus, supra demonstravimus.» (1° frase del VI libro.)

⁷⁰ Praef. 62.

⁷¹ Joannis Francisci ANGELITAE Recinetensis *Urbis Recineti origines, historia et descriptio*, ex Italico Latine vertit... Joannes Laurentius MOSHEIM, ed. novissima. *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, digeri olim coeptus cura et studio Joannis Georgii GRAEVII, VII.2, Lugduni Batavorum, 1722, col. 29 (prima edizione pubblicata a Venezia in italiano nel 1601: *Origine e storia della città di Recanati*). La famiglia Angelita – similmente al Bonfini – ha impresso il suo nome nella storia di Recanati e Loreto. Girolamo, figlio

Questo Giovanni Francesco Angelita potrebbe essere il fratello di quell'altro Johannes («Johannes T.») che più di dieci anni dopo lavorò per Bonfini a Buda. Il fatto che anche lui si chiamasse Giovanni evidentemente è una pura coincidenza. Tuttavia, non sarà per uno scherzo del destino che anche nel suo caso si tratta di una persona colta, di un esperto altamente qualificato nell'arte della scrittura e – a giudicare dal titolo di *familiaris* reale – membro della ben agiata media borghesia. Si avverte che tra i due il più altolocato, quello che provava a provvedere anche agli altri, era Bonfini. Raccomanda Giovanni Francesco Angelita agli Aragonesi e a Johannes procura il titolo nobiliare.

Tra i codici nati in Italia quindi il primo è stato l'*Herodianus* o l'*Hermogenes–Aphthonius*, risalenti al periodo che va dal 1478 al 1484, quando Bonfini insegnava a Recanati (nel nostro studio non ci siamo occupati dell'inaccessibile *Historia Asculana*). La terza opera è il *Symposion*, scritto nel periodo a cavallo tra il 1484/85. Spronato dal successo di quest'ultimo – e forse incoraggiato da Francesco d'Aragona – Bonfini decise di andare in Ungheria. Nel 1486 esegue delle modifiche su una piccola parte del *Symposion*, aggiunge delle dediche a questo, all'*Hermogenes* e alla raccolta di poesie e riempie l'*Herodianus* di frasi dedicatorie. Infine elabora con scrupolosità scientifica un'ipotesi recentemente nata in lui e scrive il *Libellus*, nel quale illustra la genealogia degli Hunyadi. E in settembre parte.

Chiudiamo questo studio con un'osservazione. L'autore non si attenne alla tradizione prevalente, e sistematicamente appose il suo nome di propria mano e nella forma latina «Antonius Bonfinis». Ed è così che questo appare anche nelle copie dirette, di prima mano. Non *Bonfinius* o *de Bonfinis*, e neanche *Bonfinus*. I documenti scritti ungheresi dell'epoca riportano tutti la forma *Bonfin* (Bonfyn).

del nostro Giovanni Francesco, su richiesta del papa Celestino VII per primo narrò la storia della casa di Nazareth in latino (*Lauretanae virginis historia*, c. 1525, IA 105.696). La versione tradotta in italiano da Cesare Galeotti d'Ascisi è stata pubblicata una dozzina di volte. Il figlio di Girolamo, Giovanni Francesco il giovane, che – come abbiamo visto – ha redatto la storia di Recanati, nel 1598 ha pubblicato per la seconda volta la versione originale in latino (IA 105.697–105.711). È su quest'opera che si basò Orazio Torselli, alla cui versione in numerose lingue ed edizioni attinsero i posteri. La storia della Vergine Maria reca informazioni precise riguardo all'origine degli Angelita: «dopò Vanne Angelita mio avo, a dopò Gio. Francesco suo figliuolo e mio genitore, perpetuo cancelliere della Comunità di Recanati» – dice Girolamo (*Historia della translatione della Santa Casa della Madonna à Loreto*, Macerata, 1596, 7). In un episodio parla anche di Antonio Bonfini e del figlio Francesco: «Mentre tali cose si facevano in presenza di gran numero di genti oltre i preti e gl'habitatori di quel borgo, e quasi ogni primato di Racanati, tra' quali eravi ancora mio padre Gio. Francesco Angelita, à quei tempi cancelliere di quella Comunità, dal magistrato di essa fu mandato à vedere le cose che si facevano, e stava davanti à tutti insieme con gl'altri Antonio Bonfine d'Ascoli, huomo di rara dottrina, che essendo stato gran tempo rettore dell'Accademia di Recanati, andò (chiamato da lui) ad Sereniss. Mattia rè dell'Ungaria, a cui oltre l'altre cose scrisse la Decade della Monarchia de gli Ungari. Fuui [!] ancora Francesco, del sopradetto Antonio figliuolo, ch'essendo dottore di medicina, non hà molt'anni, che Tua Santità lungo tempo appresso di se stessa l'hà tenuto.» (*Ibidem*, 48–49.)